

Le tre dimensioni del precariato

di **Emiliano Mandrone***
e **Nicola Massarelli****

Il dibattito sulla flessibilità del lavoro è, in questi giorni, quanto mai acceso e svariato su posizioni diametralmente opposte. Non è nostro intento prendere posizione in favore di questa o di quella tesi, tuttavia ci sembra però che il dibattito nel suo complesso sia carente dal punto di vista della quantificazione del fenomeno.

L'associazione che generalmente viene fatta tra precarietà e lavoro temporaneo nelle sue diverse forme contrattuali non è altro che un'approssimazione. C'è differenza, infatti, tra lavoro atipico (difforme dal lavoro standard anche per una sola caratteristica) e lavoro precario. Il secondo è una conseguenza, non necessaria, del primo e si caratterizza per una frequente discontinuità occupazionale. Inoltre la precarietà lavorativa si estende, a nostro avviso, anche su altri soggetti attivi che avevano una occupazione atipica, quali le persone disoccupate (in cerca di lavoro) o attive disponibili (che se ci fossero le condizioni lavorerebbero); questi individui costituiscono quello che abbiamo definito *the dark side of the moon*, composto da coloro che non hanno più un lavoro a causa della temporaneità dei contratti atipici. La lettura in questi termini ci pare anche più moderna e coerente, infatti è insita in un mercato del lavoro flessibile l'alternanza di periodi di occupazione e periodi di non occupazione. La persona che in un dato momento è occupata con contratti temporanei è flessibile (o precaria) esattamente come quella che allo

stesso tempo non è più occupata perché si è conclusa una occupazione a termine: il suo rapporto "flessibile" col mercato del lavoro è esattamente lo stesso a prescindere dall'essere occupato o meno in un dato istante temporale.

Seguendo un approccio pragmatico volto a sfruttare in modo integrato le informazioni desumibili dalle due principali fonti informative sul mercato del lavoro italiano, la Rilevazione sulle Forze di Lavoro dell'Istat e l'indagine Plus dell'Isfol, siamo arrivati a definire la precarietà secondo tre dimensioni: a) i lavoratori dipendenti a termine b) i collaboratori - siano coordinati e continuativi, a progetto, occasionali oppure a partita Iva - con rapporti di lavoro che presentino forti indizi di subordinazione e pertanto risultino in una condizione impropria c) le persone in cerca o immediatamente disponibili che hanno concluso un rapporto di lavoro temporaneo.

Come si vede abbiamo considerato sia le persone con un contratto ancora in essere sia quelle non più occupate in quanto il contratto si è concluso. I lavoratori "scaduti", dunque, assumono una dimensione quantitativa cospicua, amplificando la rilevanza politica di questa componente, che è quella che più ha bisogno di sussidi, di contributi figurativi, di ammortizzatori sociali, tutte forme di sostegno notoriamente onerose per le casse dello Stato.

In base ai nostri calcoli, la più consistente delle dimensioni della flessibilità è costituita dal lavoro dipendente a termine (i dipendenti a tempo determinato, i Cfl, gli apprendisti, i lavoratori interi-

nali, i Cil, lavoro ripartito, lavoro a chiamata oltre agli stage, tirocini e pratiche professionali retribuite) che coinvolge 2.249.000 occupati, di cui 1.979.000 involontari, e 789.000 individui che, secondo la nostra definizione, vivono sulla faccia oscura della luna.

La seconda dimensione è costituita dai rapporti di lavoro parasubordinati, che pur essendo formalmente autonomi presentano di fatto elementi caratteristici del lavoro alle dipendenze. Questa seconda dimensione della flessibilità è quella che presenta le maggiori difficoltà di quantificazione, sia per la molteplicità e talora contraddittorietà delle fonti, sia soprattutto per la difficoltà di distinguere, tra le persone con medesime forme contrattuali, i veri autonomi dai parasubordinati. Per questo motivo, probabilmente, molto spesso vengono a torto conteggiati come lavoratori flessibili tutti coloro che nel corso di un anno hanno contribuito alla gestione separata dell'Inps, incluse alcune figure, quali gli amministratori di società, che svolgono attività professionali non dissimili da quelle ad esempio di avvocati, notai e via discorrendo. Viceversa, molto si parla ma molto poco si sa del cosiddetto "popolo delle partite Iva", composto da quelle persone costrette ad aprire la partita Iva pur lavorando in condizioni di subordinazione. Così come carente è l'informazione relativa alle prestazioni d'opera occasionale, per le quali non è richiesta l'apertura di partita Iva e per le quali il committente trattiene una ritenuta d'acconto del 20 per cento. Secondo le nostre stime l'area della parasubordina-

zione coinvolge 989.000 persone, di cui 830.000 occupate e 159.000 che non lo sono più. Di queste, 461.000 sono collaboratori coordinati e continuativi o a progetto (394.000 attualmente occupati e 67.000 ex-occupati); i finti autonomi con partita Iva sono invece 403.000 (365.000 occupati e 38.000 che non lo sono più) mentre i prestatori d'opera occasionale sono 125.000 (71.000 persone attualmente occupate e 54.000 lavoratori "scaduti").

I lavoratori non più occupati cui è scaduto un contratto temporaneo, ma comunque in cerca di un nuovo lavoro o immediatamente disponibili a lavorare, sono poco meno di un milione, pari a oltre un quarto del complesso dei lavoratori flessibili (3.757.000 individui), ovvero i lavoratori occupati con impieghi precari sono oltre il 12% degli occupati, mentre i lavoratori precari complessivi sono il 15% delle persone presenti sul mercato del lavoro o disponibili a rientrarvi.

Nel lavoro precario non sono inclusi i lavoratori part-time involontari che sebbene possano rientrare tra gli atipici, poiché difforni rispetto agli occupati standard per l'orario di lavoro, ma non precari in quanto hanno un contratto di lavoro permanente.

Questa quantificazione ci auguriamo che possa costituire dei riferimenti condivisi per chiunque abbia considerazioni da fare sull'argomento. Ciò detto, vorremmo chiarire come - a nostro avviso - la precarietà non sia endemica nelle economie moderne ma sia esclusivamente il frutto della cattiva gestione della flessibilità e non un male necessario.

* Isfol

**Istat

L'area della precarietà

Lavoratori per tipo di occupazione

Forma contrattuale	Status occupazionale		Incid. %
	Occupati	Non occup.	
Dipendenti a termine involont. (tutte le tipologie contrattuali)	789.000	1.979.000	-
Collaboratori coordinati e continuativi e/o a progetto	394.000*	67.000	-
Collaboratori occasionali	71.000*	54.000	-
Autonomi con partita Iva	365.000	38.000	12,2**
Precari	2.809.000	948.000	36,3***
Totale lavoratori precari		3.757.000	14,7****

UNA QUOTA DEL 15%

La platea totale arriva a 3,7 milioni
 Non si tratta della conseguenza inevitabile del lavoro atipico

(* Valore medio tra Rfl e Plus; (**) sull'occupazione complessiva; (***) sulle persone non più occupate ma in cerca di un nuovo lavoro o immediatamente disponibili a lavorare; (****) sulla platea di riferimento complessiva. Le stime Plus si riferiscono al 2005, Rfl al III trimestre 2006

Fonte: elaborazione degli autori su dati Istat-Rfl e Isfol-Plus

